

1. *AMORIS LAETITIA* COME UN PRANZO DI NOZZE

Nella pur breve, ma gloriosa storia di *Amoris Laetitia*, si può onorare questo documento così importante, che è il risultato di un cammino lungo e accidentato, cercando di presentarne la struttura in un modo un poco originale: ho avuto l'idea di leggerlo *come un "pranzo di nozze"*. E come tale intendo presentarlo.

Un banchetto nuziale in 10 portate

Il testo è lunghissimo: 325 paragrafi. Potremmo quasi leggerne uno al giorno: riposando le domeniche, se ogni giorno feriale leggessimo un paragrafo, potremmo perseverare per un anno intero; e il Papa in qualche modo ci suggerisce di fare così, quando dice di non leggerla di fretta, addirittura dice di leggere prima il 4° capitolo oppure il 6°, e solo dopo il 1° o l'8°, perché appunto questo è un grande testo, ed essendo tale – come diceva un grande filosofo del '900, F. Rosenzweig – «*i grandi libri si possono leggere anche dall'ultima pagina*».

Il Papa dice che, a seconda delle funzioni che si hanno nella Chiesa, delle sensibilità, si comincia da un punto diverso: ci sono 9 capitoli, ognuno con una certa autonomia rispetto agli altri. Allora io suggerisco di leggerli come se

fossero i diversi piatti di un pranzo di nozze, un grande banchetto di 10 portate: c'è un antipasto squisito, ci sono tre primi appassionanti, due secondi sostanziosi, e quattro portate gustose di frutta e dolce. Ogni portata corrisponde ad un capitolo, salvo l'antipasto che è "solo" la breve introduzione, costituita dai primi 7 numeri, da non sottovalutare. In questo testo l'introduzione è una grande novità: tenderei a dire che la più grande novità di *AL* sta proprio nei primi sette numeri. Proprio di qui voglio iniziare.

a) *L'antipasto squisito*

Mettiamoci subito in ascolto del "tono" del numero 2 di *Amoris Laetitia*. È un percorso ecclesiale che ha coinvolto tutti e che arriva ad un risultato significativo: «*la complessità delle tematiche proposte ci ha mostrato la necessità di continuare ad approfondire con libertà...*»: il Papa parla con letizia anche della libertà di continuare ad approfondire. Dunque si tratta di approfondire con libertà... «*alcune questioni dottrinali, morali, spirituali e pastorali*». Con questo documento, da un certo punto di vista, si chiude una fase, ma se ne apre già un'altra; infatti, una delle caratteristiche di *AL* è di essere un *documento aperto*, che rifiuta la logica tipica di questi ultimi 140 anni, dal 1880 ad oggi, in cui il Magistero familiare ha assunto un ruolo totalizzante, proponendo (o, meglio, im-ponendo), per filo e per segno, tutto quello che doveva essere detto, fatto, creduto. Francesco e i vescovi che hanno lavorato per quasi tre anni sul tema, si sono resi conto che in materia di matrimonio in generale, e in particolare nel campo del matrimonio in crisi, del matrimonio infelice e delle famiglie allargate, l'idea di una legge generale che sia applicabile da parte di tutti in modo indiscriminato è un sogno irrealizzabile; non c'è alternativa

a prendersi cura di ogni situazione specifica diversa. Si noti come nel testo si aggiunga significativamente che... «*la riflessione dei pastori e dei teologi, se è fedele alla Chiesa, onesta, realistica e creativa, ci aiuterà a raggiungere una maggiore chiarezza*».

Ma poi, passando al numero tre, si dice così: «*Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero*». Questa è una parola che non ascoltavamo più da 50 anni; ma che in qualche modo risale a prima della tarda modernità: così il magistero parlava fino al 1700. Dopo ha dovuto quasi assumere su di sé il compito di rispondere sempre più nel dettaglio a tutte le questioni. L'idea che il Magistero papale debba entrare nel dettaglio delle questioni liturgiche, matrimoniali, personali, è un'idea nostra, dell'ultimo secolo, che soprattutto è cresciuta dopo il Concilio Vaticano II. In effetti uno degli effetti non voluti – e forse non considerati – dell'ultimo Concilio è che il Magistero si senta tenuto ad entrare nel dettaglio di tutte le questioni, per cui esso dovrebbe rispondere e dire la propria su tutto. Francesco, che non viene dall'Europa, ma dal Sud America, dice che è legittimo che il Magistero proponga alcuni orientamenti, e poi i singoli parroci, i singoli vescovi, provvedano *in loco* secondo discernimento. Questa è una delle parole più decisive: riscoprire il discernimento. E alcuni parroci e vescovi ribattono che discernimento significa confusione, perché si sono rassegnati ad una visione della tradizione rigida e centralista.

La pretesa che ci sia una legge generale che scavalca la libertà è una ipotesi troppo semplicistica, sia per il prete, sia per il vescovo, ma anche per il laico. Il laico è introdotto non in una logica da regolamento condominiale, ma

è messo a confronto con la propria esistenza, e dunque nel confronto con il pastore, a livello di parrocchia o diocesi, può operare quel discernimento grazie al quale non gli è più impedito nessun obiettivo. Noi possiamo avere oggi una Chiesa che non esclude nessuno, né dall'assoluzione né dalla comunione, rinunciando al primato assoluto della legge generale. Si noti bene: noi vorremmo o restare nelle situazioni precedenti, parlando di legge generale, per cui se uno si trova nella condizione di divorziato-risposato non potrà mai più, vita natural durante, ricevere l'assoluzione e fare la comunione, oppure vorremmo una nuova legge che dicesse, "nonostante tu sia divorziato-risposato, puoi sempre essere assolto e fare la comunione". Non c'è più quel regime antico né è nato quello che alcuni sognerebbero, ma la soluzione sta nel discernimento, secondo cui ad ognuno non è precluso nessun obiettivo, purché si metta in gioco, e lo faccia come divorziato-risposato, come parroco e come vescovo. Tutti sono messi in gioco. Ad un sistema in cui tutti erano giocati, si sostituisce un sistema di "messa in gioco" comune.

Ciò che in qualche modo viene superato è l'idea della condizione oggettiva di peccato grave come realtà "per sempre". Lo vedremo andando avanti nel pasto, ma lo dico fin dall'antipasto: il discorso del Magistero che non deve intervenire su ogni dettaglio significa che deve esserci la possibilità di *riconoscere i soggetti in un percorso e non solo in uno stato*. La parola che abbiamo usato di più nell'ultimo secolo è *stato di grazia e stato di peccato*. Lo stato è lo spazio, il tempo cambia gli stati; nel tempo chi è in stato di peccato entra nello stato di grazia. Questo è il primato del tempo sullo spazio, che in *Evangelii Gaudium* Francesco declina così: «È primario nel tempo inaugurare percorsi di cambiamento piuttosto che preoccuparsi solo di

occupare spazi». Lo dice della Chiesa; che si è abituata a occupare spazi e a non iniziare percorsi; oggi deve iniziare percorsi rinunciando alla priorità di occupare spazi. Si noti che questa è una parola che proviene dal Sud America, è una parola tipicamente non europea: di sapienza evangelica, ma di una sapienza non mediata da parte di una chiesa forte, potente, che ha occupato tutti gli spazi. Così abbiamo finito l'antipasto.

b) *I primi piatti raffinati (capp. I – II – III)*

Passiamo ora ai tre primi piatti che corrispondono ai primi tre capitoli di *AL*. Il pasto disarticola un po' la struttura del testo, ma per ora manteniamo l'ordine della successione: introduzione-antipasto; primi tre capitoli-primi tre piatti. Dunque, **primo capitolo**, annuncio della Parola, un bellissimo capitolo biblico, dove troviamo un'altra grande novità: queste parole bibliche, a livello di spiritualità diocesana, nei discorsi che fa un vescovo, in una lezione di un teologo, le abbiamo già gustate e meditate. Nel Magistero papale è abbastanza raro che non si usi la Scrittura come il fondamento di una verità, ma come il racconto di una esperienza. Questo primo capitolo, intitolato "alla luce della Parola", merita di essere letto nel suo primo attacco, perché l'attacco fa venire la pelle d'oca. Non dobbiamo dimenticare che Francesco è un uomo di letteratura; i giornali lo presentano quasi solo come un uomo scherzoso, che sa fare buone battute; ma Francesco non fa mai battute a caso, parla sempre con finezza retorica e, direi, con una sua "poetica": se dice "*miserordiar*" in realtà forza anche lo spagnolo per esprimere una logica di misericordia che diventa una parola sola. L'attacco del primo capitolo – il cui titolo è: "Alla luce della Parola" – risuona con grande potenza: «*la Bibbia è po-*

polata da famiglie, da generazioni, da storie d'amore e da crisi familiari, fin dalla prima pagina dove entra in scena la famiglia di Adamo ed Eva con il suo carico di violenza ma anche con la forza della vita che continua...». Qui non stiamo andando alla ricerca del versetto su cui costruire la nostra dottrina; qui andiamo alla ricerca di esperienza autentica. Francesco in *Evangelii Gaudium* parla non solo del primato del tempo sullo spazio, ma anche del primato della realtà sull'idea: lo vedremo meglio nel capitolo secondo. Il primato della realtà sull'idea significa che è inaggirabile il confronto con la realtà. Il grande ideale cristiano, se diventa idealizzazione, corre rischi, perché *«ogni idealizzazione comporta sempre una aggressione»*; e, forse, nell'ultimo secolo niente è stato così idealizzato come il matrimonio. Per questo il discorso di comunione, pace, riconciliazione può diventare un discorso aggressivo della Chiesa nei confronti del mondo, come se si basasse su un pregiudizio radicato in una diffidenza. Questo ci fa capire che nel **secondo primo**, cioè nel capitolo secondo, Francesco scrive alcuni dei paragrafi più pesanti di autocritica. Mentre rimando soprattutto ai numeri 35-36, presento qui solo una piccola antologia: il papa sta parlando dell'importanza con cui la Chiesa difende il bene del matrimonio, il bene della fedeltà, il bene della indissolubilità, il bene della generazione, ma, aggiunge, *«non ha senso fermarsi a una denuncia retorica dei mali attuali, come se con ciò potessimo cambiare qualcosa. Neppure serve pretendere di imporre norme con la forza dell'autorità. Ci è chiesto [invece] uno sforzo più responsabile e generoso...»*. Più avanti, al numero 36: *«dobbiamo essere umili e realisti per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo...»* e poi continua... *«d'altra*

parte, spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione». Tutto il linguaggio della prima metà del '900 risuona così. *«...Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario».* Cioè, abbiamo avuto una responsabilità nell'aver in qualche modo costruito una idealizzazione che rende addirittura difficile aderire al matrimonio. Avrebbe forse potuto dire qualcosa di più? Non poche volte abbiamo fatto del matrimonio più un martello che un faro.

Per questo il **terzo primo**, anch'esso piuttosto nutrito e sostanzioso, è la svolta di questa prima parte. Si riprende la dottrina cattolica sul matrimonio, ma con lo sguardo rivolto a Gesù: se si guarda Gesù si può entrare nella logica del matrimonio per la via più corretta, evitando le idealizzazioni fasulle; entrando nella grande idea che passa attraverso la morte e la risurrezione come grande attestazione del mistero pasquale in forma matrimoniale. E ciò culmina in una opportuna precisazione circa il rapporto tra il legame Cristo/Chiesa e il legame marito/moglie. Nel fare una lettura "eucaristica" del matrimonio è bene sottolineare il valore di "segno" e di "analogia" del matrimonio in rapporto alla eucaristia. Ma con molta finezza il testo, ai nn. 72-73, rimarca che questo "segno" e questa "analogia" sono "imperfetti". Questa *riconosciuta imperfezione* sottolinea la differenza tra il mistero/ideale e la "idealizzazione/ideologia", non

appiattisce il matrimonio sulla eucaristia, impedisce letture massimaliste della tradizione e permette la comprensione delle fragilità in forma non solo moralistica. In questa differenza si colloca la forza della realtà e la possibilità di curare le ferite. Così abbiamo finito i primi piatti e passiamo ai secondi.

c) *I secondi piatti sostanziosi (capp. VI e VIII)*

I secondi piatti ci conducono alla parte più importante del documento, dal punto di vista strutturale e operativo, e corrispondono al VI e VIII capitolo, che trattano rispettivamente "alcune prospettive pastorali" e "accompagnare, discernere e integrare la fragilità". Si potrebbe dire che sono i capitoli che parlano delle famiglie felici, sia pure con tutti i loro problemi, e delle famiglie che hanno sperimentato il fallimento. Le prospettive pastorali vengono proiettate sul grande campo delle famiglie che, pur con tutte le loro difficoltà, restano in piedi, e delle famiglie che invece hanno vissuto il naufragio, ma hanno trovato un'isola, hanno ricostruito una forma di comunione, forse problematica o fragile. Il VI e VIII capitolo sono abbastanza classici, ma la struttura è comunque molto originale. Infatti il **capitolo VI** è costruito sulla vita della famiglia, dall'inizio alla fine: annunciare il vangelo alla famiglia, oggi; guidare i fidanzati nel cammino; accompagnare i primi anni; rischiarare crisi, angosce e difficoltà; infine, quando la morte pianta il suo pungiglione. Tutta la parabola, dalla nascita dell'amore alla morte dei soggetti, viene esposta con un misto di sapienza pastorale, finezza spirituale, esegesi biblica, mescolate con un tono nuovo. Noi eravamo abituati a pensare che quando si devono capire le norme, si usa un certo tipo di linguaggio; se poi si deve fare spiritualità, si cambia linguaggio;

qui invece troviamo continuamente la norma, la sapienza, l'ispirazione biblica, l'esperienza vitale... e ne deriva un approccio e un gusto molto diverso.

Il **capitolo VIII** è quello del quale abbiamo sentito parlare di più. Osserviamo come i tre verbi – accompagnare, discernere e integrare – sono davvero i tre verbi-chiave in generale della Pastorale Familiare, ma in particolare per i casi che prima definivamo "irregolari". In effetti, tali casi, che di fatto prima restavano irregolari, oggi possono regolarizzarsi/essere regolarizzati non secondo una regola astratta – non c'è una nuova regola che regolarizza gli irregolari – ma in un processo nel tempo, in un cammino di accompagnamento nel discernimento verso la integrazione. E possono integrarsi a vari livelli: un divorziato-risposato potrà assumere una ministerialità ecclesiale – potrà ad esempio essere un catechista –, ma potrà anche essere assolto e comunicarsi, secondo la logica che supera l'oggettivismo giuridico precedente. Dobbiamo capire con sempre maggior chiarezza quanto sia fondamentale che una Chiesa accompagni, discerna e integri i soggetti, e in prospettiva, lavorare in modo che l'"integrazione" si dia una "norma" che le dia la forma di una regolarizzazione riconoscibile a tutti. In altri termini, sulla base di *AL* dovremo avviarci a riformare il diritto canonico.

d) *Frutta matura e dolci di gusto (capp. IV – V – VII – IX)*

Abbiamo visto i due secondi sostanziosi, dopodiché ci sono quattro portate, di frutta matura e di dolci gustosi. Li ho chiamati "frutta e dolce", perché sono capitoli molto originali rispetto allo stile magisteriale a cui siamo abituati.

Cominciamo dal **capitolo IV** che è il più esteso di tutti, e ha come tema l'amore: proiettato su una campata di 140 an-

ni, è veramente incredibile che in un documento ecclesiale ci sia un intero capitolo sull'amore. La mia prima lezione di diritto canonico sul tema del matrimonio di un professore del seminario di Genova, sentita quando avevo più o meno venti anni, intorno agli anni '80, cominciava con queste parole letterali: «*cari ragazzi, ricordatevi: con il sacramento del matrimonio l'amore non ha niente a che fare!*» Se il canonista parte così, la strada è solo in discesa, i problemi dove sono? Se un Papa mette come IV capitolo centrale sulla pastorale matrimoniale un capitolo sull'amore, supera quella impostazione formalistica. Per molti decenni la Chiesa ha affrontato il tema dell'amore in modo autoreferenziale, citando i propri testi e senza tener conto che la civiltà stava cambiando, che uomini e donne – oggi – per sposarsi tengono conto dell'amore, cioè del sentimento, della dipendenza, del fascino, della sessualità. Questa è una cosa nuova. Fino a cento anni fa uomini e donne si sposavano senza essersi mai visti prima; il matrimonio per procura è stata una realtà almeno fino alla II Guerra mondiale.

Il IV capitolo comincia con un bellissimo commento sapienziale all'inno della I lettera ai Corinzi di Paolo, che è davvero – già di per sé – un grande testo e che il Papa legge a partire dall'esperienza matrimoniale e come criterio di lettura dell'esperienza matrimoniale. Consideriamo i titoli di tutti i paragrafi di quest'inizio del IV capitolo: «*il nostro amore quotidiano, pazienza, benevolenza, guarire dall'invidia, senza vantarsi e gonfiarsi, amabilità, distacco generoso, senza violenza, perdono, rallegrarsi con gli altri, tutto scusa, ha fiducia, spera, tutto sopporta...*»; queste sono le parole di Paolo applicate alla vita matrimoniale, a cui segue “crescere nella carità coniugale”, ma anche “amore appassionato”. L'emozione nel matrimonio, le emozioni sono il luogo della fede! Certo, devono essere oggetto di discernimento, ma se

mancano pregiudizialmente slancio, emozione, passione, non può esserci amore. Certo, non può esserci solo questo, ma se questo non c'è sicuramente non è amore!

A causa delle nostre strutture mentali – non solo i giuristi, ma i pastori, i vescovi, come pure non solo in forma di battuta, ma nei documenti – pensiamo l'opposizione tra spirituale e carnale, ma non come la pensa Paolo. Il carnale non è l'emotivo, è piuttosto chiudere tutto il senso dentro l'emotivo, ma guai a non passare attraverso l'emozione! Chi avrebbe riconosciuto il Risorto senza l'emozione? Cosa dicono i due di Emmaus? Abbiamo sentito ardere il cuore! La prima reazione nel riconoscere il Risorto è emotiva, e guai se come tale non si rinnova, generazione dopo generazione. La ricostruzione del testo comincia dall'inno alla carità di Paolo, attraversa l'amore appassionato, recupera le logiche complesse dell'amore fino alla sua trasfigurazione alla fine dei tempi.

Secondo piatto di frutta e dolce, il **capitolo V**: l'amore che diventa fecondo. Dove non si parla solo della generazione, ma anche di una fecondità allargata e della vita della famiglia, ai diversi gradi dell'età: essere figli, essere anziani, essere fratelli; considera le parentele come i luoghi di esperienza della fecondità: saper essere figlio, saper essere padre, saper essere fratello. Questo costruisce esperienza familiare.

Poi c'è un dolce particolarmente fine, cioè il **VII capitolo**, “rafforzare l'educazione dei figli”; dove ci si occupa di quali sono le strategie educative dei genitori, dove si dicono parole molto sapienti sull'importanza della relazione per cui il genitore è una autorità, mentre il figlio diventa a sua volta una autorità per il genitore: nell'opera educativa i figli sono educati ma diventano a loro volta soggetti educatori per i genitori. Si dice sì all'educazione sessuale.

Questo era un dolce al cucchiaino finale, leggero, dopo di che arriva il caffè: spiritualità coniugale e familiare; è l'ultimo **capitolo IX** di *Amoris Laetitia*. È il capitolo sulla spiritualità della coppia e la spiritualità della famiglia in senso più ampio, compresi i figli, compresa la parentela. L'ultimo sorso dell'ultimo dolce è particolarmente squisito. Vi si legge, al centro dell'ultimo numero della Esortazione, una grande sintesi, in cui tutti i gusti e tutti i temi del pranzo tornano a farsi sentire. Vorrei citarlo nella sua parte centrale, prima di concludere:

“Nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C'è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall'unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità”. (AL 325)

Questo percorso, questo pasto che abbiamo fatto molto velocemente, è un pranzo che merita ore e ore di assimilazione, merita di essere gustato anche nella discussione, come succede in un banchetto nuziale, che non si può fare in fretta; il criterio di lettura generale che vale dall'introduzione fino all'ultima portata è coerente con il titolo: *Amoris Laetitia*. Non è un testo che si possa leggere in modo triste o accigliato: se ci mettiamo di fronte ad *Amoris Laetitia*

senza letizia, ne usciamo amareggiati; abbiamo bisogno di una armonia di approccio con il tema. Se lo leggiamo come un manuale di comportamento, scopriamo che non è un manuale di comportamento; è una lettura sapienziale e magisteriale che orienta pastori, soggetti, operatori, ministri della Chiesa ad entrare nella dinamica dell'amore e a tradurre una logica classica mediante una logica nuova. In questo modo traduce la tradizione del Vangelo nel nostro tempo, senza idealizzare la realtà, senza fermare il tempo, senza assolutizzare gli stati di vita, ma riscoprendo la preziosità e la delicatezza dei processi di una “storia della salvezza” matrimoniale.